

Andrea Podestà

Battisti, l'altro

Con il disco di **Marco Sabiu** e **Gabriele Graziani**

L'artista non ero più io
14 canzoni di Battisti-Panella

- 4 Francesco Paracchini**
Prefazione
- 6 Andrea Podestà**
Battisti, l'altro
- 60 L'intervista a Robin Smith**
- 62 Ringraziamenti:**
- 63 Bibliografia essenziale**
- 66 Gabriele Graziani**
Quando il surreale diventa reale
- 68 Marco Sabiu**
DON GIOVANNI, l'impianto armonico
(ovvero il campo di battaglia)
- 65 Marco Sabiu, Gabriele Graziani**
L'artista non ero più io. 14 canzoni di Battisti-Panella



GRAPHIC DESIGN
ROBERTO MOLteni - StudioCOMPASS.net

© © **SQUILIBRI 2023**
via Prato della Signora, 15
00199 Roma
info@squilibri.it
www.squilibri.it

ISBN 978-88-85571-75-4

Francesco Paracchini, **Prefazione**

Venticinque secondi, tanti ne bastano per capire se continuare a leggere questo libro.

Parliamo dei venticinque secondi che Lucio Battisti, nel 1986, decide di lasciare al pianoforte di Robin Smith per farci entrare nel suo nuovo mondo. È da qui che dobbiamo partire se vogliamo avvicinarci al periodo Battisti-Panella. Riascoltare l'intro de *Le cose che pensano*, brano di apertura di *Don Giovanni*, è la chiave giusta per entrare in quella traccia, nell'album e a seguire (con calma) negli altri quattro che portano la loro firma.

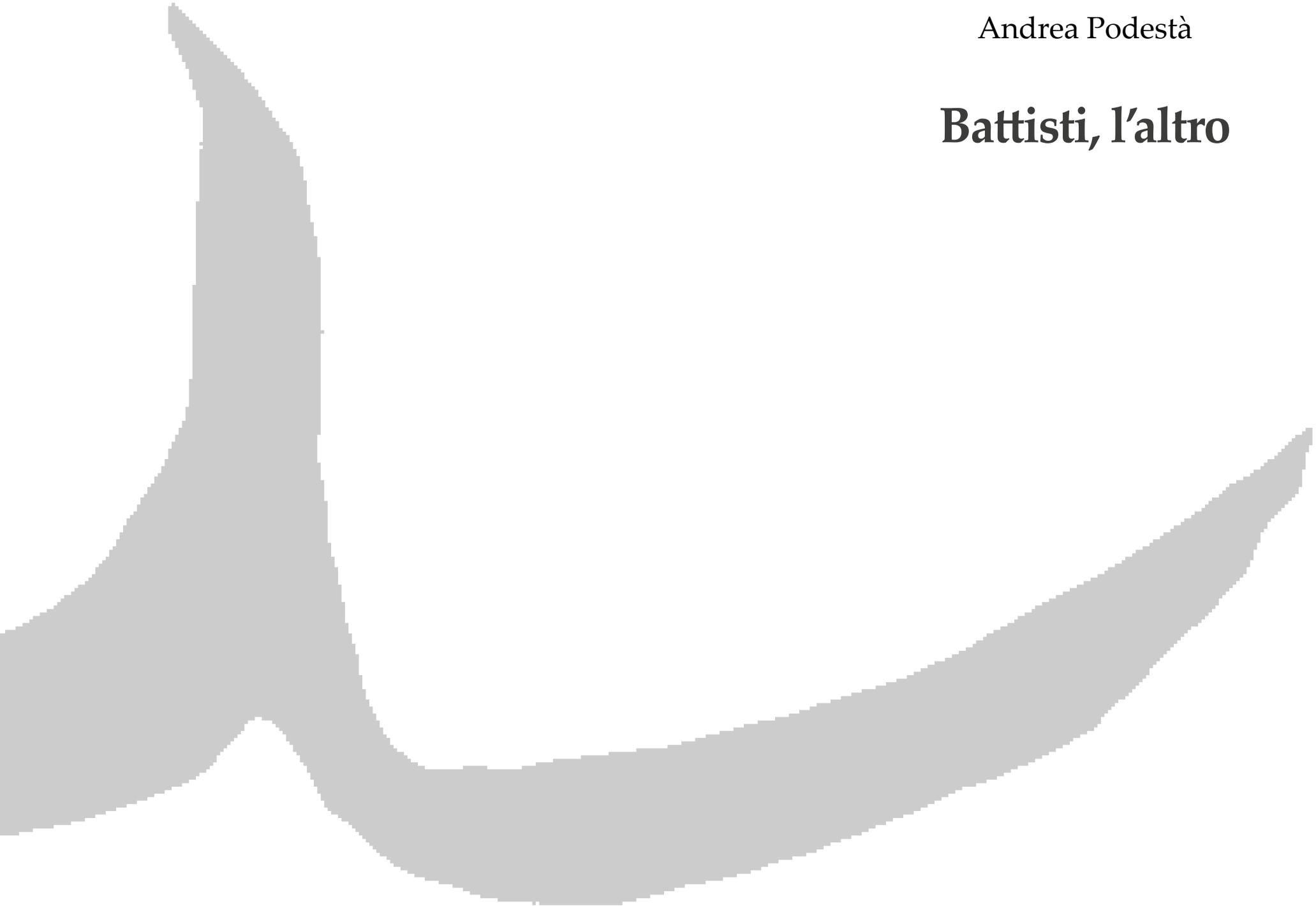
Prima di *Don Giovanni*, Lucio ha già dato molto, moltissimo alla musica italiana. Crea un sodalizio con Mogol che in poco meno di quindici anni (non è un errore, hanno collaborato "solo" dal 1966 al 1980, eppure se pensiamo ai risultati...) ha fidelizzato un pubblico e ha saputo farlo crescere con lui. Non gli interessava inseguire mode, lui lavorava per progetti, faceva quello in cui credeva e questo gli bastava. Difficile trovare due album consecutivi in cui ci siano chiari riferimenti al lavoro precedente, tutti hanno un'autonomia e una linfa nuova. Perché la creatività è così. Fai un passo, un altro, poi un altro ancora, ti guardi indietro e magari sono passati dieci anni e dieci album. Se usi questo metodo di lavoro è normale che poi diventa difficile (per gli altri) fare paragoni tra il primo lavoro e l'ultimo.

Se proviamo quindi a rileggere la sua discografia con questa logica, vediamo che ha prodotto 19 album in quasi trent'anni di carriera, dove sono rintracciabili stili di scrittura e di arrangiamento molto diversi tra loro. Dalle influenze soul e rock/blues degli esordi e dopo le atmosfere prog di *Amore e non Amore*, nei primi anni '70 consolida un suo stile personale che porta a brani come *I giardini di marzo*, *L'aquila*, *Pensieri e parole*, fino a *Questo inferno rosa* e *Io gli ho detto no*, per arrivare a quel capolavoro che è *Anima Latina*, album talmente fuori dagli schemi dalla forma-canzone che riascoltarlo ancora adesso fa venire i brividi, anzi, è definirlo "musica leggera" che fa venire i brividi. E poi i brani che anticipano la disco-music in Italia (basta riascoltarsi *Il veliero*, siamo nel '75, e hai capito tutto) o ancora riconoscere a Lucio di essersi circondato di un

team di professionisti che hanno dato agli ultimi due album con Mogol un taglio, un sound internazionale poco utilizzato nel pop italico (credo basti citare *Prendila così*, *Nessun dolore* o *Con il nastro rosa*). Poi nell'82 irrompe *E già*, vero spartiacque per capire Lucio e la sua indole di musicista curioso e innovatore. Un album con cui - può piacere o non piacere - dopo tanti anni torna a parlarci direttamente, senza intermediari, e lo fa con un mood sonoro che amava, anticipando l'esperienza dei lavori con Panella di cui *Don Giovanni* è la prima pietra, quella angolare su cui ha costruito il resto. Un grande spirito libero Lucio Battisti, popolare e allo stesso tempo raffinatissimo. Unico, sarebbe l'aggettivo più corretto.

Questo libro di Podestà ha quindi il merito di contribuire ad abbattere quel muro che si è creato intorno al mondo degli album "bianchi". Tra le sue pagine emerge in modo chiaro che non è vero che con questi dischi Battisti decise di non-comunicare, scelse solo di farlo in maniera diversa. Chi ama o ha amato Lucio nei suoi primi quindici anni non può non conoscere ciò che ha prodotto nei successivi quindici. Certo, bisogna avere una chiave per entrare senza pregiudizi in questo nuovo rapporto tra pubblico e artista, e questo ha un nome preciso: *Le cose che pensano*.

Se invece quella chiave, quel brano, non apre cuore e mente allora ok, game over. Partita persa. Inutile tentare altre vie d'entrata, a poco serviranno anche queste pagine. Con buona pace di Andrea Podestà, che mi perdonerà se dico questo, visto che ci ha messo tempo e dedizione per raccontare la forza evocativa di questo album e più in generale delle 40 canzoni che i due hanno scritto insieme. Ma resto fiducioso, quei venticinque secondi so che faranno il loro lavoro...



Andrea Podestà

Battisti, l'altro

*Peggio delle canzoni c'è solo... la critica delle stesse
Quello di cui sono davvero soddisfatto è che quando scrivevo i testi pensavo: di
queste cose non potranno parlare
Le canzoni sono interpretate da chi le canta, l'interprete appunto, dopo di
che, e proprio per questo, è sospesa ogni altra interpretazione. È il bello delle
canzoni, l'altro bello è la loro brevità¹*

Pasquale Panella

E già: l'attaccapanni vuoto²

Un singolare destino accompagna da sempre l'album *E già*. Trattato come un figlio mediano, quello che non riceve più le solerti e persino eccessive attenzioni concesse al primogenito, e neppure le paternali critiche un po' sbrigative date all'ultimogenito. Costretto a fare da sé. A vivere di luce riflessa. Per sempre incastonato, quasi stritolato, tra il periodo aureo mogoliano e quello sperimentale panelliano, *E già* rischia di essere costantemente dimenticato.

Dopo *Una giornata uggiosa*, ultimo capitolo dell'era Mogol, molti si aspettano da lui grandi cose. Altri paventano una delusione. Tutti, comunque, lo attendono al varco. E nel varco lui ci passa nel settembre del

¹ Email inviata all'autore

² Per evitare al lettore possibili fraintendimenti ho preferito usare il corsivo minuscolo quando mi riferisco all'album *Don Giovanni* e il maiuscolo per la canzone DON GIOVANNI.

Nel libro mi sono occupato essenzialmente di *Don Giovanni* e dei "dischi bianchi". Ciò spiega perché - tranne rari casi - non abbia affrontato la produzione battistiana precedente, così come non mi sia concentrato su ciò che Panella ha scritto per altri autori.

Sia Mogol che Panella non amano molto la definizione di "paroliere". Vuoi perché io non considero tale termine spregiativo, vuoi perché non esiste in italiano un vero e proprio sinonimo ("poeta per musica"?) ho preferito, qua e là, utilizzare proprio tale epiteto. Spero, nel caso dovessero mai leggermi, che i due non me ne vorranno troppo.

Essendo stati pubblicati solo i testi di *Don Giovanni*, ho ritenuto opportuno riportare senza versificazione - e quindi senza barre oblique - alcune citazioni tratte dai successivi dischi "bianchi".

1982. Le dodici, alcune brevissime, tracce che lo compongono appaiono musicalmente persino troppo semplici nella loro linea melodica. I testi scritti dalla moglie, sotto lo pseudonimo di Velezia (ma in molti giurano che ci sia lo zampino dello stesso Battisti), si dimostrano piuttosto fragili nella loro *naïveté*. Per non parlare dell'uso dell'elettronica: nessuno strumentista in studio e tutti i suoni affidati a macchine e tastiere dai suoni sintetici, sotto le mani del produttore Greg Walsh. Se i testi e le musiche sembrano dirigersi verso la ricerca di essenzialità e sincerità umana, la costruzione sonora vira da un'altra parte. Di umano pare non esserci più nulla. Probabilmente questo è proprio quello a cui Battisti aspira. Il giudizio della critica è quasi unanime: coraggioso ma fallimentare. Quello del pubblico, forse, persino più duro: senza Mogol, Battisti ha perso la sua anima. Risultato? Solo quattordicesimo nella classifica di vendita di quel 1982 e una sola settimana in prima posizione.

Poi arrivano loro, Panella e *Don Giovanni*. E sarà un irrompere fragoroso. Del povero figlio mediano non si parla più.

Eppure *E già* è e resterà un *unicum* nella produzione battistiana. Sarà il solo disco in cui il cantautore deciderà davvero di fare tutto da solo (o almeno in famiglia). Ma soprattutto, per la prima e unica volta, non indosserà panni non suoi: si metterà a nudo. Nessuna "discesa ardita". Nessun "santo" con "stimate". *E già* racconta gli interessi di un artista e di un uomo *normale*, tra passione per il windsurf, ascolti musicali e turni in sala di registrazione. Ma un artista - soprattutto quando si chiama Lucio Battisti - non può permettersi di essere anche uomo *normale*. Che gusto c'è nel nascondersi da tutto e da tutti, se poi si è fondamentalmente uguali a tutto e a tutti. Il figlio mediano (*E già*) non ha la tragicità di un personaggio shakespeariano (l'era Mogol), né tanto meno l'istrionismo di uno pirandelliano (l'era Panella). Al più può aspirare al ruolo di uomo senza qualità di musiliana memoria. Non se ne può parlare benissimo, non se ne può parlare malissimo. Di lui non se ne parla proprio.

Senza più gli abiti di Mogol e senza ancora quelli di Panella, *E già* è l'attaccapanni vuoto.

Don Giovanni e la critica

Marzo 1986. Sono passati più di tre anni dal suo ultimo disco. Mai Lucio

Battisti aveva fatto attendere così tanto i suoi fan. Come sempre inutile congetturare: di lui si sa pochissimo e pochissimo lui fa trapelare. L'attesa è tanta. I giornalisti cercano indizi. Ma Battisti è sempre abilissimo nell'erigere cortine fumogene. A rompere, finalmente, gli indugi ci pensa "L'Unità" che il 18 marzo dà l'annuncio: "In uscita il nuovo album di Battisti". Ora si conoscono titolo del disco e nuovo paroliere: *Don Giovanni*, Pasquale Panella. In sede di produzione c'è ancora una volta Greg Walsh, mentre gli arrangiamenti sono affidati al tastierista Robin Smith. Le danze stanno per cominciare. Il disco è nei negozi il 25 marzo e per la discografia italiana sarà una sorta di Chernobyl anticipata di un mese. Bastano, infatti, i primi 25 secondi di piano per capire che qui ci muoviamo su mondi musicali lontanissimi da *E già*. Pur non abbandonando del tutto l'elettronica, Battisti ritorna ai vecchi strumenti (nell'album trovano posto persino un'arpa e un corno). Ma bastano, anche, pochissime parole cantate per capire che ci muoviamo su mondi testuali lontanissimi da Mogol (e da Velezia). Di più, l'incipit de *Le cose che pensano* sembra il diametrico rovesciamento di una delle pietre miliari del duo Battisti-Mogol, *E penso a te*. Quanto lì tutto faceva pensare all'amata ("Io lavoro e penso a te/ torno a casa e penso a te/ le telefono e intanto penso a te"), qui si celebra il non pensiero amoroso: "In nessun luogo andai/ per niente ti pensai/ e nulla ti mandai/ per mio ricordo". Ogni fan percepisce chiaramente una sorta di scissione psicoide: se da una parte ritrova le sonorità e complessità battistiane di una volta, dall'altra il testo spiazza totalmente e non si presta certo per essere canticchiato sotto la doccia: chi canterebbe di teste che rotolano cacciando fuori la lingua e di sangue che inguaia il protagonista? Il tutto, poi, farcito da pseudo neologismi composti ("un dolce tedio a sdraio", "i lungomai") e condito dal recupero di un passato remoto che pareva ormai caduto in disuso nel panorama canzonettistico italiano³. Le cose - per il povero fan - non vanno meglio in *Fatti un pianto* dove l'amore si traduce, nel testo, in una sorta di ricetta. No, il nuovo Battisti non è più il cantore di amori - spesso - disperati e dolenti. Qui egli canta tutto il cinismo di chi preferisce di gran lunga all'arte amatoriale quella culinaria. E semmai sarà lei, l'amata, a cer-

³ Cfr. Antonelli 2010: 131-133.

care disperatamente - con accenni erotici che diventeranno, anch'essi, familiari per gli amanti di Panella - di conquistarlo. Ben più complesse musicalmente le successive due tracce: *Il doppio del gioco*, dove si racconta di amori e tradimenti vissuti come in un film di spionaggio, e *Madre pennuta*, il cui testo risulta forse tra i più enigmatici dell'intero album. E così termina il Lato A del disco o della musicassetta. C'è giusto il tempo di riprendersi. L'ascoltatore a questo punto ricorda un po' un pugile "suonato" che spera nella clemenza dell'avversario. E invece, macché, il duo Battisti-Panella ha in serbo per lui un colpo da knock-out, sciornando - in apertura di *Equivoci amici* - una sorta di elenco telefonico di nomi tanto improbabili quanto apparentemente folli già per uno sketch cabarettistico, figuriamoci per una canzone: "Cassiodoro Vicinetti, Olin-do Brodi, Ugo Strappi, Sofio Bulino, Armando Pende, Andriei Francisco Poimò, Tristo Fato, Quinto Grado, Erminio Pasta, Pio Semi, Ottone Testa, Salvo Croce, Facoffi Borza, Aldo Ponche (o Punch)". No, neppure questo si era mai sentito, fino ad allora, in una canzone in Italia. Prima che a chiudere il match ci pensino la jazzata (e molto motown sound) *Che vita ha fatto* e *Fatti un pianto*, ecco la title-track. L'incipit è deflagrante e per certi aspetti programmatico: "Non penso quindi tu sei/ questo mi conquista". Cartesio è sistemato. Ma anche Mogol. Tramite Panella, Battisti sembra mettere alla berlina tutto il mondo discografico italiano. Lui di tornare in quell'intronata routine ("del cantar leggero/ l'amore sul serio") non ne ha la minima intenzione. Un brano di una bellezza rara che mette d'accordo gli estimatori di Mogol e quelli di Panella. O, se preferite, del vecchio Battisti e quelli del nuovo Battisti. Questo il pubblico. Ma come reagì la critica specializzata? Contrariamente a ciò che accadrà per i dischi successivi - quelli sì definitivamente rivoluzionari - il giudizio è più che lusinghiero. In molti casi persino entusiasta. Per Mario Luzzatto Fegiz - successivamente per nulla tenero nei confronti degli album "bianchi" - *Don Giovanni* è un "gran disco [...] intelligente, cesellato nei suoni e nelle parole, cantato bene". Ambivalente, invece, il giudizio nei confronti del lavoro di Panella. Per il critico del

per motivi economici, la Rassegna si svolse in soli due giorni. Non c'era spazio per tenere anche la votazione 'in diretta' e allora la si organizzò con schede inviate a un gruppo, peraltro molto limitato, di giornalisti. Lo spoglio delle schede, con tanto di notaio, e l'annuncio ufficiale furono fatti una settimana prima della Rassegna. *Settecento giorni* di Fossati vinse con 11 voti. Ed effettivamente al secondo posto si piazzò *Don Giovanni* con 8 voti. Terzo l'album *Lontane noi* di Rosanna Ruffini. Non furono comunicati i piazzamenti successivi, ma posso dirti che arrivarono quarti a pari merito con 4 voti *Scacchi e tarocchi* di De Gregori e *Rispetto* di Zuccherò.

De Angelis ci dà indicazioni preziose e inedite anche per quanto riguarda la "classifica" delle singole canzoni:

Per quanto concerne la canzone dell'anno, dietro a *Caruso* (10 voti), si piazzò di nuovo la Ruffini con 5 voti, e terzi a pari merito (4 voti) furono annunciati DON GIOVANNI e *Una notte in Italia*. Posso svelarti che Battisti-Panella ricompaiono pure con *Le cose che pensano* e *Il diluvio*, ma entrambe con soli 2 voti.

Don Giovanni non fu comunque l'unico album della coppia Battisti-Panella ad avvicinarsi alla Targa. Continua de Angelis:

Anche *L'apparenza* arrivò secondo, con 6 voti - a pari merito con *L'ufficio delle cose perdute* di Paoli - dietro *Miramare 19/4/1989* di De Gregori con 14 voti. *La sposa occidentale*, poi, concorse nel 1991. Quell'anno si aggiudicò la targa De André con *Le nuvole* (28 voti), secondo si piazzò Paolo Conte con *Parole d'amore scritte a macchina* (11 voti). Battisti arrivò terzo a pari merito con *Cambio* di Dalla e *Guarda la fotografia* di Jannacci.

Come chiaramente spiega de Angelis, non era - e non è tuttora - compito del Direttivo del Club Tenco assegnare le Targhe (al contrario di ciò che accade con il Premio Tenco), eppure credo sia particolarmente significativo il fatto che diversi giornalisti accreditati proprio dal Direttivo, durante la massima rassegna dedicata alla canzone d'autore, abbiano

votato e quindi abbiano considerato *Don Giovanni* un disco a tutti gli effetti d'autore.

In conclusione, quindi, fin da subito il primo album della coppia Battisti-Panella otterrà un ampio successo di pubblico: "Don Giovanni vendette 250.000 copie solo nel primo mese dall'uscita, e stette in classifica la bellezza di 31 settimane (nove più di E GIÀ), di cui otto al primo posto"⁷. E avrà ampi riconoscimenti di critica, come visto. Una fortuna che non è certo scemata nel corso degli anni. Tutto cambierà con il disco successivo. Perché nell'Italia delle mille campane, dei Bartali o Coppi, della DC o PCI, di Rivera o Mazzola, i fan battistiani - con *L'apparenza* - si spaccheranno in due, l'un contro l'altro armati: da una parte i seguaci del periodo Mogol, dall'altra quelli del periodo Panella. Quasi non fosse più possibile stare in una linea mediana: o si starà con il primo Battisti o si starà con il secondo Battisti. Tertium non datur.

Dentro al progetto Battisti-Panella

Bastano le note iniziali e i primi versi de *Le cose che pensano* per capire immediatamente che *Don Giovanni* inaugura un percorso del tutto nuovo all'interno della discografia battistiana e, probabilmente, dell'intera discografia italiana. I dischi "bianchi" successivi non faranno che confermare quel taglio netto e definitivo col passato che in *Don Giovanni* è ancora in nuce. Battisti e Panella un po' per volta rompono i ponti col mondo discografico precedente tramite scelte testuali e musicali sempre più estreme. All'inizio molti ancora apprezzeranno, come abbiamo visto. Poi un po' per volta i più diverranno scettici fino al rifiuto totale. Battisti viene abiurato. Altri, una minoranza, saranno invece ammaliati e incantati da questo nuovo modo di comporre. Il partito dei battistiani si spacca in due, abbiamo visto anche questo.

Ma cosa si contestava, in sostanza, al binomio Battisti-Panella? Prima di tutto l'eccessivo ermetismo dei testi, la loro oscurità e difficoltà. Anzi, in molti concordano, ancora oggi, che quelle quaranta "nuove" canzoni - disseminate tra *Don Giovanni* e *Hegel* - alla fine non vogliono dire nulla.

⁷ Salvatore 2000:228.

camente dalle tematiche di cui accennavo sopra - panelliano-battistiano: la riflessione sulla musica leggera e sull'arte stessa. Non c'è quasi intervista in cui Panella non parli della canzone, additata come prodotto fondamentalmente inutile e commerciale, quanto meno rispetto alla poesia. Il fatto è che la riflessione panelliana sulla canzone la ritroviamo, poi, nel testo stesso panelliano. Spesso, insomma, quella di Battisti-Panella è anche meta-canzone: una canzone in cui si parla della *Canzone*. Se alle volte il gioco è manifesto, altre volte è più nascosto e ambiguo. Per Ciarla tutti i brani di *Don Giovanni* celano volutamente questa tematica. E così, giusto per fare qualche esempio e sempre seguendo la sua acuta analisi, la protagonista di *Fatti un pianto* altri non sarebbe che l'ascoltrice a cui il cantante "cucina", nei quattro minuti di un pezzo d'amore, pianti (finti per l'artista ma verissimi per lei); *Madre pennuta* sarebbe la confessione di un autore che è costretto a vivere con la penna in mano solo per scrivere versi insulsi come "io volerò". Rebutini (2007:87), poi, intravede nei versi di *Mi riposa*²⁸ una sovrapposizione tra una vera "lei" e la "canzonetta". Io mi spingo oltre. Proprio *La sposa occidentale* è a mio avviso un disco (un meta-disco) in cui Panella tramite Battisti mette alla berlina la canzone d'amore. È lì che si annida la vera falsità, la vera finzione, l'apparenza. È essa che sa essere perfettamente rassicurante, utilitaristica e funzionale all'ascoltatore, buona per tutti gli usi e per tutte le occasioni. La figura della sposa - descritta in *Mi riposa* - "illetterata ai titoli", che legge solo libri gialli (e si badi che ancora agli inizi degli anni Novanta il genere non era stato sdoganato dal mondo intellettuale, proprio come le "canzonette" d'amore erano mal viste dalla critica musicale *engagé*) sembra sovrapporsi perfettamente alla canzone d'amore che è "facile e fedele senza quelle inutili trappole e stili", in sostanza l'esatta routine del "cantar l'amore sul serio".

A questo punto chiedersi di cosa parla la canzone panelliana messa in bocca a Battisti diventa non solo chiedersi di cosa parla la canzone italiana in generale, ma anche chiedersi chi è e cosa rappresenta l'artista oggi. Sono proprio queste le domande a cui vuole dare risposta DON GIOVANNI.

²⁸ Nell'album *La sposa occidentale*.

DON GIOVANNI: l'attaccapanni dell'artista

Ognuno ha il suo Panella. Ognuno cerca tra quei maledetti versi un senso. E anche chi non lo cerca resta comunque abbagliato e delle domande se le pone lo stesso. Eppure Panella ci ha più volte messo in guardia: perché cercare un senso laddove un senso non c'è? Ma Panella è un poeta. E i poeti per antonomasia mentono. Spiegare ogni singolo verso di Dante (e quindi, perché no, anche di Panella) è operazione oltre che frustrante assai presuntuosa, scrivevo nel precedente capitolo. Quello che conta è l'emozione che la canzone ci trasmette. Ma, alla fine, nel tranello tesomi da Panella ci sono cascato anche io. Come una falena inesorabilmente attratta dalla luce della fiammella, non ho saputo, né ho potuto sottrarmi (e sottrarvi) al supplizio della parafrasi. Però mettiamoci preventivamente d'accordo: non prendiamoci troppo sul serio. Se Panella è maestro della polisemia e la sua parola può voler dire più cose, la canzone stessa può voler dire più cose. Non esiste una DON GIOVANNI, esistono tante DON GIOVANNI. Contemporaneamente. Tutte vere. Tutte false... la mia come la vostra.

"Non penso quindi tu sei/ questo mi conquista/ l'artista non sono io/ sono il suo fumista".

DON GIOVANNI è verosimilmente una lettera. Di una lettera ha caratteristiche testuali proprie e persino la formula di saluto finale. È chiaro quindi che il grimaldello per riuscire a dare un senso al testo è capire, innanzitutto, chi è il Tu, il destinatario, a cui si rivolge l'io lirico, il mittente. In molti vi hanno voluto riconoscere niente meno che Mogol. Panella, insomma, si sarebbe messo al servizio di Battisti per tirare una serie di frecce all'ex sodale. È una lettura che porta avanti, per esempio, Ciarla (2015:75), il quale a dire il vero fa un ragionamento di più ampio respiro: "il testo di *Don Giovanni* si presenta come una riflessione espressa sotto forma di lettera sul ruolo dell'interprete della canzone nel suo rapporto con l'autore, il destinatario della lettera".

Se volessimo seguire tale linea interpretativa potremmo azzardare questa possibile parafrasi: "Non ho mai pensato nelle mie canzoni, perché ho sempre lasciato che fossi tu a parlare di te. L'artista, di conseguenza, non sono

Credo sia interessante, a questo punto, analizzare anche la poesia che Panella scrisse proprio per la canzone DON GIOVANNI contenuta nel libretto de *Il cofanetto*⁴³. Questo il testo:

Non perché vissi
Non perché ho vissuto
Ma perché scrissi
Che forse avrei potuto
E finalmente
Quasi un pianto
Per cosa?
Per un commovente
(Quasi)
Niente.

Al di là di una possibile eco pasoliniana⁴⁴ e di infrazioni linguistiche che fanno tanto di licenze poetiche, credo che il testo possa avvalorare la lettura fatta sopra. Nei primi versi, infatti, Panella sembra ancora una volta separare la figura della persona reale (che ha vissuto davvero) da quella dell'artista (che ha scritto). Ma è proprio tale scrittura che porta al pianto e alla commozione (dell'uomo, dell'artista, della sua fruitrice?). Solo che essendo l'arte finzione, alla fine pure quel pianto è niente. O meglio, quasi niente, perché l'avverbio "quasi" rovescia l'assunto e dà, invece, un senso ultimo anche a quella commozione e a quel pianto. Proprio come Don Giovanni passa la sua vita a commuovere (e a conquistare) le donne senza che a lui rimanga nulla di quella commozione (e di quella conquista), così l'artista passa il suo tempo a sedurre i suoi ascoltatori, li fa commuovere per qualcosa - il prodotto artistico - che in sostanza non esiste come entità reale, è finzione. Eppure è una finzione più vera della realtà stessa, perché è l'unica cosa destinata all'eternità.

⁴³ Triplo CD, contenente tutta la produzione Battisti-Panella, che la Sony/BMG pubblicò nel 2006.

⁴⁴ Solo l'amare, solo il conoscere/ conta, non l'aver amato,/ non l'aver conosciuto" (da *Il pianto della scavatrice*, ne *Le ceneri di Gramsci*, Garzanti, 1957).

Don Giovanni e i "bianchi"

È uso frequente considerare tutta la produzione Battisti-Panella come un corpus (hermeticum) unitario, quasi non ci fosse distinzione di sorta tra *Le cose che pensano* (prima traccia di *Don Giovanni*) e *La voce del viso* (ultima traccia di *Hegel*).

Per gli addetti ai lavori - ma anche per gli amanti di Battisti - tale corpus unitario ha un nome: sono i dischi "bianchi". Un insieme di 40 canzoni, disseminate in 5 album, che differisce sul piano musicale e su quello testuale non solo dalla precedente produzione battistiana, ma probabilmente dall'intera discografia italiana. A rafforzare, per certi aspetti, questa lettura "unitaria" dell'ultima produzione battistiana ci ha pensato anche la Sony/BMG che nel 2006 - dopo aver dato alle stampe, nel 2004 e nel 2005, due cofanetti antologici della produzione Battisti-Mogol⁴⁵ - pubblicò l'intero catalogo Battisti-Panella, non in 5 CD, secondo l'ordine dei dischi originali, ma in 3. La Sony/BMG, insomma, fece un'operazione ben poco filologica, puntando - per evidenti ragioni commerciali - anch'essa sul corpus unitario. La cosa di certo non fece piacere né agli eredi Battisti né allo stesso Panella che dovette abbozzare, prendendosi, però, una piccola rivincita imponendo al progetto il nome volutamente anti-originale de *Il cofanetto*. Così Panella sulla vicenda: "Mi chiamarono dalla BMG, chiedendomi di interessarmi alla pubblicazione di un'unica opera dei cinque dischi che avevo realizzato con Battisti. Mi domandarono se avessi delle indicazioni da dare, e risposi che sì, ne avevo pronta una: 'Non pubblicatela'. Ma non mi diedero retta, anzi: continuarono a chiamarmi, e io continuai a sostenere che quel cofanetto non dovesse uscire. Bisogna però sapere che l'autore delle canzoni non ha alcun diritto di opporsi, in quanto ha firmato un contratto nel quale - fra le altre cose - concede la libertà di pubblicazione. Così, loro andarono avanti nella confezione del pacchettino, finché - quando non mancava più molto alla presentazione - mi contattarono per l'ennesima volta, mi dissero che il cofanetto stava per uscire e avevano già trovato il titolo. 'Che titolo?', chiesi. *L'incontro* mi risposero. 'Allora ve lo faccio io', li fermai. Decisi di chiamare il disco con il nome dell'oggetto, quindi *Il cofanetto*; non

⁴⁵ *Le avventure di Lucio Battisti e Mogol*.